

introduzione

Il mondo che vogliamo

Sergio Segio*

Una forza corrosiva e potente rischia di mangiare la Terra. Non è solo la crescita impetuosa cinese e quella indiana, che si accompagnano ad altrettanto vigorose violazioni dei diritti umani. Non sono soltanto le ambizioni imperiali statunitensi, i colpi del gigante ferito che tenta di negare il declino. Non è unicamente il tragico gioco di specchi tra terrorismo e guerra, l'escalation della paura e della riduzione delle libertà. Non sono solamente gli storici squilibri tra Paesi e aree del mondo che vanno approfondendosi, in un processo che, seguendo Gregory Bateson, si potrebbe definire di schismogenesi, vale a dire una dinamica di divisione, contrapposizione e avvimento autodistruttivo.

È la complessiva degenerazione di un sistema che pensa e pratica la globalizzazione unicamente in una logica di crescita esponenziale e infinita del PIL e dei consumi. Basti dire che nel breve volgere di un solo decennio, dal 1992 al 2002, il PIL mondiale è più che raddoppiato e gli scambi commerciali sono triplicati.

La consapevolezza ecologista secondo la quale la Terra ci è data in prestito dai nostri figli è rimasta lettera morta, tradita, irrisa. I potenti del mondo, coloro che ne decidono sorti e indirizzi (e che si trovano più spesso nei consigli di amministrazione che non nelle sedi politiche e di governo) hanno posto in essere seriamente la battuta di Woody Allen: «Perché dovrei preoccuparmi dei posteri? Cosa hanno fatto loro per me?».

Fatto sta che la nozione di posterità è andata da tempo smarrita, trattata come scoria dei secoli precedenti, come inutile fardello che frena lo sviluppo. Il quale ha appunto visto un unico modello emergere dalle ceneri del Novecento e trionfare, sino a coinvolgere ogni area del globo, che ora naturalmente e giustamente reclama il proprio posto alla tavola della crescita. Senza riflettere sul fatto che quella tavola è imbandita su un ramo su cui tutti stiamo seduti e che tutti stiamo collaborando a segare.

Il pianeta ammalato d'uomo

Il pianeta è affetto da così tante patologie da risultare quasi agonizzante. Nessuno, se non in un puerile tentativo di autorassicurazione o di inganno, può accusare di catastrofismo l'imponente ricerca che, da ultimo, ce lo testimonia e argomenta. Uno studioso autorevole come Jeremy Rifkin parla di «vero e proprio olocausto ecologico».

Frutto di sei anni di lavoro da parte di oltre 2000 scienziati, il Quarto Rapporto dell'International Panel of Climate Change (IPCC), che riunisce la gran parte dei Paesi, ci dice cose precise e tanto preoccupanti che dovrebbero provocare un terremoto politico, un soprassalto nelle coscienze dell'opinione pubblica mondiale, una pronta e decisa – per quanto tardiva – correzione di rotta. Ma, dopo le paginate di giornale destinate in breve a essere dimenticate, nulla pare accadere. Quanto meno di adeguato al pericolo delineato. A fronte del quale i piccoli aggiustamenti non servono, risultano patetici. In questo caso il cambiamento non può essere radicale e proporsi di influire tanto sui grandi processi economici e produttivi, quanto sui comportamenti individuali e collettivi, sul macro e sulla scala globale quanto nei singoli territori. Dunque deve muovere dai grandi decisori ma anche fondarsi sulle culture diffuse, oggi invece drogate dalla religione del consumo e condizionate dal suo massimo sacerdote: la pubblicità. La quale risulta determinante per la stessa esistenza dei media e pertanto neppure troppo indirettamente influenza l'informazione (e la politica, come abbiamo visto nel recente passato italiano con la nascita del partito di Publitalia e della Fininvest, e la discesa in campo di Silvio Berlusconi).

Di fronte al pianeta che degenera, ciò che ancora trattiene e impedisce il cambiamento radicale è la cinica consapevolezza che i costi immediati e più alti dell'alterazione climatica li pagheranno i Paesi poveri e, al solito, in prima fila la già martoriata Africa. Ovvero, coloro che non hanno peso nelle grandi deliberazioni mondiali, quei Paesi da sempre oggetto di sfruttamento, coloniale e neocoloniale, con il drammatico corollario di annosi e sanguinosi conflitti.

Lo ha detto chiaramente Rajendra Pachauri, a capo dell'IPCC: «I più poveri dei poveri del mondo andranno incontro alle peggiori calamità e saranno i più vulnerabili all'impatto dei mutamenti climatici del secolo appena iniziato». Queste calamità sono descritte nelle 1572 pagine del corposo secondo capitolo del Quarto Rapporto: le biodiversità diminuiranno, con il 20-30% delle specie animali e vegetali a forte rischio di estinzione nel breve volgere di pochi lustri; l'acqua diventerà ancora di più un bene scarso anche in regioni densamente abitate; l'agricoltura verrà compromessa dalla siccità, con una diminuzione della produzione in alcune aree sino al 50% e con conseguenti carestie; si ridurranno drasticamente i ghiacciai, le inondazioni e gli incendi diventeranno sempre più frequenti. Tragedie che peseranno sulla vita non solo dei nostri figli e nipoti, ma anche delle attuali generazioni.

Come per l'uragano Katrina e il disastro che colpì a morte New Orleans ma che non distolse dal gioco del golf i governanti statunitensi, le catastrofi ambientali preoccupano poco o nulla, sino a che si abbattono sui più poveri.

Ma per quanto ci si arrampichi più su, scacciando in basso i più deboli, alla fine, il ramo e il destino sono comuni.

Allora la cognizione – ora appunto autorevolmente sempre più certificata – del degrado e delle necessità di porvi qualche significativo rimedio dovrebbe sconvolgere

le agende politiche dei governi, salire in cima nelle preoccupazioni delle opinioni pubbliche, restare al centro delle attenzioni dei media.

Al di là degli aspetti strettamente scientifici, si tratta peraltro di temi non nuovissimi. I più illuminati ne avevano avuto coscienza e avevano tentato di comunicarla, di farla diventare fatto politico. Anche in Italia. Tra questi, va ricordato Alex Langer, le sue analisi e proposte degli anni Ottanta, decisamente anticipatorie, anche per quanto riguarda la dimensione dell'agire locale e comunitario; e va rammentata pure la solitudine in cui fu lasciato. E forse nella stessa direzione andava letta – in modo meno contingente – quella proposta detta dell'austerità, avanzata negli anni Settanta dal segretario del PCI Enrico Berlinguer.

All'armi

C'è evidente interconnessione e interdipendenza tra queste questioni, tra i problemi ecologici e ambientali e quelli sociali e geopolitici. I fenomeni migratori, ad esempio, trovano sempre più ragione in questi processi: l'ONU prevede circa 135 milioni di sfollati ambientali nei prossimi cinque anni, a causa di alluvioni e desertificazioni, mentre saranno "solo" 21 milioni le persone in fuga da guerre e persecuzioni.

La guerra stessa, non di rado (per non dire sempre) motivata dagli interessi economici, specie nel campo dell'approvvigionamento strategico di risorse energetiche, trova qui determinanti impulsi. Problema che riguarda anche direttamente l'Europa, dato che la sua domanda di energia primaria crescerà a un tasso annuo dello 0,5% fino al 2030, per un aumento totale del 14,6%, con un bisogno crescente per i nuovi Stati membri sino al 45% in più; all'opposto, la produzione di energia interna diminuirà notevolmente: di oltre il 40% quella di combustibili solidi, addirittura del 73% e del 59% quelle di greggio e di gas, dato il progressivo esaurimento delle riserve attualmente sfruttate. Per quanto stiano crescendo le fonti rinnovabili (poco in Italia, dove si riesce a dividersi anche sull'eolico), i ritardi ci sono e peseranno.

La quantità di energia consumata da un abitante degli Stati Uniti è più del doppio di quella di un europeo, dieci volte quella di un cinese e venti volte quella di un africano. Le nazioni del G8 producono la metà delle emissioni di gas climalteranti.

Se tutti si comportassero come gli abitanti dei Paesi a più alto reddito occorrerebbero 2,6 pianeti per soddisfare le necessità.

A fronte di ciò, come hanno avuto occasione di dichiarare George W. Bush e Tony Blair, il sistema di vita occidentale non è in discussione. Così stando e rimanendo le cose, il conflitto globale diventa inevitabile. Potrà assumere le sembianze del conflitto di religione o focalizzarsi contingentemente in vario modo, ma è e rimarrà soprattutto conflitto generato dalle diseguaglianze.

Spirano infatti venti di guerra, che vanno molto al di là degli attuali scenari bellici. C'è una corsa sfrenata al riarmo, una sorta di posizionamento in vista di un conflitto più allargato.

Non bisogna cedere a catastrofismi, ma non ci si può neppure bendare gli occhi. Le cifre sono inoppugnabili, così come l'evidenza che l'attuale sistema globalizzato di vita, di produzione e di consumo produce squilibri che sono destinati a esplodere.

La spesa militare ha raggiunto i 1118 miliardi di dollari: è cioè cresciuta del 3,4% rispetto all'anno precedente e *del 34% nell'ultimo decennio*, raggiungendo il 2,5% del Prodotto mondiale lordo. Come a dire 173 dollari all'anno per ogni abitante del pianeta. Per il 2007 gli USA hanno stanziato 622 miliardi di dollari, la cifra più alta dalla fine della Seconda guerra mondiale. Sempre per il 2007, la Cina ha aumentato del 18% la sua spesa militare, che ora rappresenta il 7,5% del PIL cinese, mentre la Russia ha destinato quasi un terzo del bilancio alla difesa e al rinnovo di armamenti e flotta. L'India sfida la Cina, testando positivamente un nuovo missile nucleare a lunga gittata (Agni-III) in grado di raggiungere Pechino. E ancora – come documentiamo nel relativo capitolo – anche l'America Latina vede una netta ripresa del riarmo, mentre molti Paesi produttori di greggio investono in armi i surplus realizzati con il rialzo dei prezzi petroliferi. Persino la stremata Africa aumenta l'acquisto di armamenti, a ennesimo beneficio dei venditori occidentali (Italia compresa, che nel 2006 ha visto il proprio export militare crescere complessivamente del 61%).

Insomma: l'escalation è evidente, e a differenza di quella nucleare che aveva caratterizzato la Guerra fredda e la seconda metà del secolo scorso in funzione preventiva e dissuasiva, qui la logica è invece offensiva, le armi sono prodotte, vendute e comprate per essere impiegate.

Non di meno, continuano anche a essere disseminate le testate nucleari: in Europa vi sono 480 ordigni nucleari di proprietà e sotto il controllo degli Stati Uniti, in Italia (ad Aviano e Ghedi Torre) ve ne sono 90, con una potenza distruttiva complessiva pari a 900 volte quella di Hiroshima.

Intanto, prendono concretezza le “guerre stellari”, con i programmi spaziali statunitensi, al cui fronteggiamento si sta attrezzando la Cina.

Al contempo, nel corso del 2006, il numero di attacchi terroristici è aumentato del 25% rispetto al 2005, con 14.000 azioni (di cui quasi la metà in Iraq); 20.000 i morti (+40%) e quasi 40.000 i feriti. Queste drammatiche cifre – la cui fonte è il Dipartimento di Stato USA – da sole imporrebbero un cambio di strategia e un'ammissione di fallimento da parte dell'Amministrazione Bush. Invece, la guerra in Iraq e in Afghanistan prosegue.

Questo è il quadro.

La normale oscenità della guerra

Ci sono altre cifre che ce lo ricordano. E che parlano soprattutto di morti civili. Secondo i dati della missione ONU di assistenza all'Iraq, nel 2006 sono stati uccisi 34.452 iracheni, di cui 2222 donne e 777 bambini, per una media di 94 civili uccisi ogni giorno. I feriti sono stati 36.685. Alcuni studi hanno quantificato le vittime civili in Iraq dall'inizio della guerra nel 2003 in ben 650.000.

Ma anche l'Afghanistan non vede una situazione pacificata, con la morte di 6000 civili nel 2006, triplicati rispetto all'anno precedente. Parallelamente, in questo Paese, il numero di attentati suicidi è passato da uno nel 2002 a 140 tra la metà del 2005 e l'inizio del 2007. Se il potere dei taliban e le discriminazioni contro le donne non sono granché diminuiti, cresce in compenso la produzione di oppio (del 35% nel 2006), che attualmente costituisce oltre il 90% della produzione mondiale e frutta ai contadini e soprattutto ai signori della guerra afgani ricavi per tre miliardi di dollari.

Ma oltre ai numeri, a ricordarci degli eccidi in corso ci sono singoli dettagli, frammenti e avvenimenti altrettanto eloquenti nella loro simbolicità. Dimenticate le immagini delle torture nel carcere iracheno di Abu Ghraib, nel 2006 dall'Afghanistan sono venute foto di soldati tedeschi che giocano con dei teschi di persone uccise. Mentre dalla Cecenia filmati "amatoriali", ripresi da telefonini, mostrano violenze ed efferatezze, come militari filorussi che giocano con la testa mozzata di un presunto terrorista (i tagliatori di teste, evidentemente, non stanno da una parte sola).

Come i bulli delle nostre scuole, che si cimentano in bravate e annoiate violenze riversandone i video su YouTube, così padri di famiglia in divisa trasformano la morte e la tortura in ordinario spettacolo da mettere in scena.

Sino alla rappresentazione più attesa e costruita, di fronte alla quale hanno apertamente gioito anche autorevoli conduttori televisivi di casa nostra: l'esecuzione di Saddam Hussein nel dicembre 2006, con il corredo osceno di umiliazioni e sadismi, ripresi e trasmessi tramite telefonini.

La guerra, insomma, prima o poi si spoglia delle montagne di parole con cui si cerca di nobilitarla da parte dei politici che la promuovono, si scrolla di dosso la retorica dei commentatori, si libera delle sofisticate analisi di osservatori, militari ed esperti di questioni geopolitiche e strategiche, tese a dimostrarne supposte necessità e inevitabilità, e si mostra per quello che è: un orrendo rito, dietro il quale si celano prepotenti interessi economici.

Le 100 maggiori compagnie produttrici di armamenti nel 2005 hanno incrementato le vendite del 15%, per un volume complessivo di circa 268 miliardi di dollari.

Il *wargame* svolge funzione anche di *warfare*, di traino e rilancio del ciclo economico. Il solo conflitto iracheno costa agli USA oltre otto miliardi di dollari al mese (avendone già spesi 400 dal 2003) ma, dall'altra parte, le loro multinazionali (a cominciare da quell'Halliburton da cui proviene il vicepresidente statunitense Dick Cheney, tra i massimi sostenitori dell'intervento militare e della "guerra infinita") realizzano ingenti profitti nella ricostruzione, negli appalti petroliferi, nei servizi privatizzati che affiancano le truppe.

Nel suo piccolo, per il 2007 il governo italiano ha stanziato 1040,55 milioni di euro a favore delle missioni militari all'estero. La missione italiana in Iraq, che si è conclusa il 30 novembre 2006, ha visto una spesa complessiva di 1534 milioni di euro. Più o meno la cifra occorrente a innalzare le pensioni più basse o a introdurre nuovi ammortizzatori sociali.

Ma, a fianco di Iraq e Afghanistan e alle prove tecniche di guerra in Iran, continuano gli altri conflitti dimenticati. Con il loro carico drammatico: sono 4526 i palestinesi e 1048 gli israeliani morti dall'inizio della seconda Intifada, nel settembre 2000, alla fine di marzo 2007. La guerra in Libano tra Israele e Hezbollah nell'estate 2006 ha ucciso 1100 libanesi, in maggioranza civili e per un terzo bambini, e circa 150 israeliani, di cui 40 civili. In Somalia un anno di guerra ha prodotto circa 1000 morti e oltre 3000 feriti. Sono circa 400.000 i morti in quattro anni nel dimenticato Darfur. Nello Sri Lanka il conflitto con gli indipendentisti tamil nel 2006 ha causato circa 3000 morti e quasi 1000 nei primi mesi del 2007. E poi ci sono la Cecenia, il Kashmir... Complessivamente, i 30 conflitti attualmente in corso dal loro inizio hanno provocato cinque milioni e mezzo di vittime. E la chiamano pace.

La cifra oscura dei diritti umani violati

Parente stretto della guerra, suo nocciolo duro, è la violazione dei diritti umani. Un fenomeno in crescita, favorito dalle misure antiterrorismo adottate in molti Paesi dopo il 2001, accettato come "male minore" anche nella civile Europa che ha visto, e consentito (Italia compresa), *black sites* ed *extraordinary renditions*, in una contagiosa "guantanamoizzazione". Una realtà opaca per definizione e per intrinseca necessità. Anche coloro che, per professione, hanno l'onere, il dovere (ma anche il potere) di informare, spesso non sanno fornire un quadro dettagliato di quelle che sono le violazioni dei diritti umani e le discriminazioni che avvengono in praticamente tutti i Paesi del mondo. In alcuni casi in maniera massiccia e sistematizzata, in altri più episodica e contrastata.

Certo, vi sono difficoltà e carenza di fonti, specie rispetto a quei Paesi come la Cina dove le libertà sono compresse e l'informazione negata. Ma pure appare paradossale che non vi sia convergenza di cifre neppure riguardo ai giornalisti e agli operatori dell'informazione che perdono la vita in ragione del loro lavoro. Nel 2006, secondo Reporters Sans Frontières, sono stati 110; secondo l'International Federation of Journalists 155; mentre sono 94 per l'Osservatorio Press Emblem Campaign. Dall'inizio del 2007 al 2 maggio secondo l'International News Safety Institute sono stati uccisi 53 giornalisti e professionisti dei media. I dati di Reporters Sans Frontières nello stesso periodo indicano 24 giornalisti e 5 professionisti dei media assassinati. Ancora diverse le cifre dell'International Press Institute, secondo cui nel 2006 sono stati uccisi 100 giornalisti, mentre sono 22 quelli uccisi dall'inizio 2007 a fine aprile. Probabilmente, alcune delle organizzazioni conteggiano solo i giornalisti professionisti, altre anche i loro collaboratori, come ad esempio l'autista di Daniele Mastrogiacomo, Sayed Agha, sgozzato dai taliban in Afghanistan, o il suo interprete, Adjmal Nashkbandi, decapitato nel giorno di Pasqua 2007 dalle bande taliban. Rimane però la paradossalità che non si cerchi e non si sappia arrivare a un punto fermo e certo neppure in casi come questi, che riguardano direttamente gli operatori dell'informazione.

Ma lo stesso si può dire dei numeri sulla pena di morte, dove di necessità le associazioni che la contrastano sono costrette a ricorrere a stime, a fronte dell'indisponibilità di dati ufficiali di alcuni Paesi, Cina in testa. Per non dire della tortura, realtà ancora più diffusa e pressoché invisibile.

Ci sono morti che pesano, che vengono conteggiati con esattezza, e sono i cittadini occidentali, e quelli che vengono conteggiati all'ingrosso, a spanne, come i civili iracheni. Ci sono morti che hanno un nome e altri che sono solo numeri.

Se vi è un'informazione impedita o resa monca dalla carenza di fonti, ve ne è tuttavia un'altra, invece inquinata da una tendenza stigmatizzante. Spesso operante sui temi dell'immigrazione, dell'esclusione sociale e del carcere (basti ricordare la vera e propria campagna dei maggiori media italiani contro l'indulto).

L'Organizzazione delle Nazioni Unite che si occupa di rifugiati ha proposto agli organi di informazione un codice deontologico volto a evitare approcci discriminatori e allarmismi rispetto al fenomeno dell'immigrazione.

Lo stesso occorrerebbe fare per tutti i soggetti deboli, per gli esclusi, i poveri, gli emarginati, vittime spesso di disinformazione e talvolta di disprezzo.

La percezione di ciò che ci circonda è dovuta alle informazioni di cui disponiamo, alla realtà che ci è dato in qualche modo di conoscere, o almeno di avvertire. Dunque la scarsa visibilità della violazione dei diritti è la condizione per la sua riproduzione e perpetuazione.

Mentre si diffondono oltre misura conflitti di territorio ed enfasi securitarie contro una criminalità che, viceversa, i dati ci mostrano in costante decremento, si finge di non vedere un dato di violenza e illegalità quotidiana e diffusa. Tanto diffusa da riguardare, in Italia, quasi sette milioni di persone: sono le donne che hanno subito violenza fisica o sessuale nel corso della loro vita. Una su tre, nell'età dai 16 ai 70 anni. Nel solo 2006 il numero delle donne vittime di violenza è stato quantificato in 1.150.000. Una violenza tanto diffusa e sistematica quanto impunita: circa il 96% delle violenze subite da un non partner e il 93% di quelle dal partner non vengono neppure denunciate. Una enorme "cifra oscura" su cui non si soffermano quasi mai criminologi, sociologi e politici.

Più o meno la stessa ampiezza di cifre si riscontra a livello mondiale, dove si stima che in media una donna su tre abbia subito violenza da parte del partner. Una violenza domestica che, tuttora, in Afghanistan riguarda il 95% delle donne, ma che vede percentuali altissime anche negli Stati Uniti d'America.

Riscoprire la dignità degli ultimi

Nel marzo 2007, negli stessi giorni in cui il sindaco di Milano Letizia Moratti rilanciava il tema della sicurezza, organizzando manifestazioni di piazza (e ottenendo prontamente dal governo due nuovi commissariati e 110 agenti di polizia), alla periferia del capoluogo lombardo l'eritreo Mehare Kidane, 41 anni, rifugiato politico, si impiccava a un albero. Non ce la faceva più a vivere, assieme a un centinaio di altri esu-

li, nei capannoni diroccati vicini all'aeroporto milanese, una ex caserma, in mezzo ai topi, al freddo e alla sporczia. Ma forse non ce la faceva più a reggere l'umiliazione di essere trattato come un mendicante, di essere costretto a vivere come uno straccione, essendo appunto un perseguitato politico. Ovvero una di quelle persone che meriterebbero non solo sostegno materiale, ma un profondo rispetto. Al dolore e alle proteste dei suoi compagni ha risposto la polizia, con caschi e manganelli. In questo caso, le autorità cittadine non hanno sollecitato il governo a rispettare le convenzioni internazionali e gli impegni umanitari, a destinare fondi e personale. Si sono limitate a chiedere al prefetto di murare l'ex caserma. Come si fa con i topi: si cerca di scacciare dalla vista – e dalle proprie responsabilità – fastidiose presenze. Senza offrire alternative. Senza ritenere che sia proprio dovere offrire soluzioni e risposte.

Poche settimane prima, invece, un sindaco dell'hinterland milanese, a Opera, aveva disposto un'accoglienza per qualche decina di rom, con un campo attrezzato. Una soluzione transitoria e di emergenza, che però aveva dato luogo ad episodi di teppismo, con le tende dei rom incendiate e gli aggressivi presidi quotidiani guidati da esponenti politici della destra, in un clima di linciaggio fisico dei rom e politico nei confronti del sindaco; linciaggio esteso ai volontari della Casa della Carità e delle associazioni di assistenza.

Dopo oltre un quindicennio di progressiva falsificazione semantica, con l'affermarsi della *zero tolerance* come nuova – e trasversale – filosofia di gestione del territorio, insomma, la sicurezza va riferita solo ai cittadini abbienti e può diventare periodica occasione di strumentalizzazione politica, specie in periodo elettorale. Essendo gli altri, immigrati, tossicodipendenti, senza dimora e poveri in generale, evidentemente, non cittadini. Verso cui dismettere welfare e politiche di sostegno.

La tendenza, al solito esemplificata dapprima negli USA, è sempre di più quella di aiutare chi dimostra di meritarsi l'aiuto. Come a dire chi qualche risorsa personale ce l'ha. Tutti gli altri finiscono cacciati nel pozzo nero dei senza diritti, in una logica di darwinismo sociale che pare non scandalizzare quasi nessuno e che anzi trova sempre maggiori cantori.

Si è ormai determinato il passaggio, per dirla con Zygmunt Bauman, dal cittadino, dall'*homo politicus*, all'*homo consumens*, con una trasformazione, forse irreversibile, della stessa democrazia e dei suoi significati. I poveri, i meno abbienti (fascia entro la quale confluiscono in numero sempre crescente lavoratori attivi e anche pezzi della *middle class*: circa l'8% degli adulti europei occupati vive al di sotto del livello di povertà, con punte del 13-14% in alcuni Stati), sono consumatori inadeguati e "difettosi". La loro condizione non interroga circa diseguaglianze e ingiustizie cui tentare di porre rimedio, ma viene giudicata come fosse una colpa individuale. La certificazione di cittadinanza, infatti, viene attribuita più nei centri commerciali che negli uffici anagrafici. L'identità, la possibilità di dire "io" e di essere riconosciuti, dipende dalla internità – ma verrebbe da dire dalla fedeltà – a questo modello sociale, che ha appunto nel possesso e nel consumo la sua massima manifestazione.

Un bel film, *La dignità degli ultimi* di Fernando Solanas, ci ha mostrato quali sono davvero gli effetti della globalizzazione economica, con il fallimento dell'Argentina o, per meglio dire, delle politiche del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale che avevano costretto quel Paese a scelte economiche strutturali poi rivelatesi suicide. Ma quel film ci ha raccontato anche la riscoperta della comunità, del mutuo aiuto, delle relazioni, dello scambio liberato dal danaro. Insomma, dei frammenti di un altro mondo, e di un'altra umanità, possibili.

Il gocciolamento sui soliti noti

Questo Rapporto fotografa e analizza la globalizzazione per quello che attualmente è, ma anche prova a registrare e delineare tratti di quella che vorremmo, centrata sui diritti umani e sociali, attenta a costruire eguaglianza, democrazia ed emersione dalla povertà.

Non si dica che le attuali politiche, segnate dal neoliberismo e dalla primazia dei mercati, questo comunque fanno. I dati dimostrano il contrario, le cifre evidenziano la crescente divaricazione tra poveri e ricchi, tra aree geografiche segnate dal benessere e dagli sprechi ed altre inchiodate alla penuria e alla privazione.

Non basta, infatti, alzare formalmente il reddito pro capite nei Paesi poveri se, in quegli stessi luoghi, i servizi sociali e sanitari o i beni vitali come l'acqua vengono collocati sul mercato, a disposizione solo di chi può permettersene l'acquisto. Senza considerare che quell'innalzamento formale dei redditi viene pagato duramente in termini di diritti e sfruttamento. Come nelle cosiddette "zone franche per l'esportazione", oltre 5000 in tutto il mondo, dove le imprese multinazionali costruiscono i loro ingenti profitti attraverso un pesantissimo sfruttamento del lavoro e la violazione sistematica dei più elementari diritti.

La fiducia nella "mano invisibile" del mercato liberato da regole e laccioli e nella teoria economica del cosiddetto *trickle down* – il "gocciolamento", per cui se l'economia e le grandi imprese crescono tutti ne traggono vantaggi – si è rivelata, al meglio, una pia illusione; al peggio, una sapiente menzogna dietro cui mascherare gli effetti reali del liberismo.

Vediamone solo un esempio nei numeri dei profitti dell'anno scorso.

Le 500 maggiori imprese quotate a Wall Street (indice S&P 500) nel 2006 hanno incamerato utili per 816 miliardi di dollari, una cifra pari alla somma dei PIL di Svizzera e Belgio, in crescita del 17% rispetto al 2005. Le aziende europee (indice Stoxx 50) hanno visto utili per 284 miliardi di euro (+4%). Le "sette sorelle" del petrolio nel 2006 hanno guadagnato 141 miliardi di dollari; la Exxon, da sola, ha realizzato 39 miliardi di dollari di utili, l'equivalente della manovra finanziaria in Italia; l'ENI 9,2 miliardi di euro, un "tesoretto".

La "busta paga" di un top manager nordamericano nel 1980 era 82 volte quella di un dipendente normale, nel 1990 era pari a 100; ora occorrono gli stipendi di 411 dipendenti per arrivare alla retribuzione di un amministratore delegato. A Natale

2006 i top manager delle maggiori banche d'affari USA hanno incassato dei bonus per 36 miliardi di dollari, il doppio del PIL dell'Islanda. Sempre negli Stati Uniti, nel 2006, il compenso di un amministratore delegato è stato in media di 14,78 milioni di dollari (+9,4% rispetto al 2005). Non che l'Italia sia da meno, visto che vi sono oltre 40 dirigenti che guadagnano più di tre milioni di euro l'anno, con punte che arrivano ai livelli USA, di quasi venti milioni di euro l'anno. Per non dire delle plusvalenze realizzate sulle stock option esercitate dai manager italiani, che nel 2006 sono ammontate a oltre 500 milioni di euro.

Dall'altro lato della scala, in Italia, oltre la metà dei ricercatori scientifici guadagna, mediamente, tra gli 800 e i 1200 euro al mese. I salari netti italiani sono tra i più bassi d'Europa, con una media nel 2006 di 16.242 euro, meno ancora di Grecia (16.720) e assai meno di Regno Unito (28.007) o Germania (21.235). Negli anni Settanta la ripartizione della ricchezza prodotta vedeva andare al lavoro il 70%, ora è il 48%. Oltre tre milioni di pensionati ricevono un mensile oscillante tra i 500 e i 1000 euro. Circa la metà dei 10.900.000 pensionati ha un reddito di pensione da vecchiaia sotto, al limite o appena sopra la soglia di povertà.

Secondo gli ultimi dati ISTAT, sono in condizione di povertà relativa 2.585.000 famiglie, l'11,1% del totale, 7.577.000 persone, il 13,1% di tutti gli italiani. Un fatto, purtroppo, consueto. Di nuovo e ancor più preoccupante c'è il dato che la povertà in Italia colpisce sempre più i giovani: ma rispetto a questa evidenza inedita e inquietante non si stanno prendendo contromisure. Anche qui, con la massima leggerezza, si sta tagliando il ramo sul quale tutti siamo seduti: quello del futuro, delle nuove generazioni. Si tratta di un fattore legato al proliferare del lavoro temporaneo, con poche certezze, nessun diritto e bassi salari: una realtà che riguarda appunto per lo più i giovani, quasi tre milioni e mezzo di persone, tra lavoratori a tempo determinato, CoCoCo-CoCoPro, lavoratori interinali e partite IVA improprie.

Secondo calcoli della Banca d'Italia, attualmente le persone "a rischio povertà" sarebbero circa 16.500.000, una famiglia su cinque. E nel Mezzogiorno le cifre sono ancora più drammatiche.

Eppure, anche con il centrosinistra al governo, l'Italia rimane il solo Paese europeo, con la Grecia, a non avere una misura universale di sostegno al reddito, malgrado le evidenti necessità certificate dai numeri e nonostante i buoni risultati che aveva dato in passato la sperimentazione del reddito minimo di inserimento.

Siamo insomma di fronte a una società in cui pochi salgono, molti sono immobili e parecchi scendono. E dove si fa poco, troppo poco, per invertire la tendenza. Dove, come ha detto Guglielmo Epifani in un'intervista a "l'Unità", lo stesso governo pare non avere consapevolezza del disagio sociale.

Dove l'impressione è che, assieme al deficit di consapevolezza, cresca complessivamente la distanza dei partiti politici dalla società, che sia talmente diminuita la capacità di ascolto e interpretazione da aver determinato una vera e propria incomunicabilità.

In compenso, aumentano i benefit e i costi della macchina politico-istituzionale. A volersi concedere un pizzico di populismo, si può dare uno sguardo ai costi della politica e della burocrazia italiane. Circa i primi, un buon esempio si può trovare nel bilancio di previsione 2007 del Senato: 582 milioni di euro. Sull'entità dei secondi, un documento della Commissione Europea stima che in Italia i costi amministrativi incidano per ben 70 miliardi di euro, circa il 4,6% del PIL. Certo: la politica non è solo sprechi e privilegi, così come gli apparati pubblici non sono costi superflui o categorie composte prevalentemente da "fannulloni", come vorrebbe qualcuno. Pure, le anomalie e disfunzioni sono evidenti e necessiterebbero di misure, anche drastiche, per un riallineamento con gli altri Paesi, al riguardo più efficienti e trasparenti.

La paura di cambiare

«Codesto solo oggi possiamo dirti, ciò che non siamo, ciò che non vogliamo», scriveva il poeta. Ma le suggestive parole regalateci da Eugenio Montale non possono avere vigore nella sfera politica. Lì, all'opposto, è doveroso declinare il progetto, chi si è, ciò che si vuole. Provando a evitare le due derive rispetto cui ammoniva il compianto Tom Benetollo: il riformismo del "niente subito" e il massimalismo del "tutto mai". Invece, negli attuali riposizionamenti politici e nella ridefinizione dei partiti di cui parla Epifani nelle pagine precedenti non è sempre facile individuare progettualità, idealità e direzioni di marcia. Del resto, il progetto abbisogna di sguardi lunghi e mari aperti, mentre qui impera il piccolo cabotaggio.

Dire che un mondo nuovo è possibile non basta. Il cambiamento presuppone la capacità di immaginare un mondo diverso, differenti modalità di relazioni sociali, economiche, politiche. Da questo punto di vista siamo all'anno zero. Dopo i grandi sogni del Novecento, trasformati talvolta in incubi, non sappiamo neppure cosa desiderare, quale direzione prendere, che nuovo sistema sociale immaginare.

Il mondo virtuale costruito sul web e denominato *Second Life*, ormai frequentato da milioni di persone (per l'esattezza, 5.436.655 a metà aprile 2007), in breve tempo è divenuto del tutto simile a quello reale: dominato dal business e dal mercato, dai "linden dollar". L'avatar, il doppio che l'internauta si costruisce e modella, è quasi sempre straordinariamente simile all'originale. Segno, al contempo, di quella diffusissima patologia sociale che è divenuto il narcisismo e il compiacimento di sé e dell'acritica convinzione che quello che viviamo sia il migliore dei mondi possibili. Il che potrebbe anche essere, ma per saperlo veramente occorrerebbe il coraggio di immaginare e sperimentare altri modi di vivere, altri mondi possibili.

Similmente, una compagnia messicana, con il marchio Kidzania, ha creato parchi giochi in varie città del mondo (ora in attesa dei permessi per sbarcare anche in Italia) in cui il divertimento dei più piccoli consiste in una dotazione di denaro (i kidzos) da spendere nei tanti negozi del parco. Quando finisce i soldi, il bambino può lavorare in una delle attività del parco per guadagnare altri kidzos, da poter spendere di nuovo. E così via, in una spirale lavoro-consumo-lavoro identica a quella che

domina incontrastata nel mondo reale. Beninteso: il lavoro è tutt'altro che un disvalore, nella misura in cui però costruisce anche senso e relazioni, non solo merci; in cui fonda e sostiene comunità e costruzione del futuro, non frammentazioni, solitudini e modelli gerarchici.

Il reale, insomma, si è esteso sino a dominare i desideri, i giochi, le fantasie. Il denaro è diventato religione assoluta. Il mercato e le sue (non) regole sono il modello che disciplina in modo ferreo ogni interstizio della vita sociale. La comunità è smarrita, come luogo e come aspirazione, l'individuo è reso solo e non sa più dire "noi", se non per contrapporsi ad altri.

I movimenti degli anni passati sembrano aver perso per strada non solo gli entusiasmi e il vigore, e questo è connaturato alla loro dimensione carsica e sussultoria, ma la stessa spinta a cambiare la società e la politica, ripiegando (o venendo risucchiati, il che fa lo stesso) in vecchie modalità di costruzione della rappresentanza, dei luoghi e delle forme dell'azione politica. La contaminazione, infatti, perde efficacia se vi è sovrapposizione e abbandono delle specificità.

Ma i movimenti, per essere motori di trasformazione, hanno innanzitutto bisogno di proposta, non solo di denuncia, di grandi idee forza. E queste vanno forse nuovamente enucleate, a partire dalla vita concreta delle persone e dai territori (anche qui: sapendo sfuggire il rischio del particolarismo, della perimetrazione egoistica e dei recinti da sindrome NIMBY, *Not In My Back Yard*).

Le grandi idee possono nascere da piccole suggestioni. Una viene dal Buthan, un piccolo Stato vicino al Tibet, dove un insolito monarca, Jigme Singye Wangchuck, vive in una casetta di legno in periferia anziché nel palazzo reale. Prima di abdicare in favore del figlio, nel dicembre 2006, ha provato a coniugare l'economia e i valori più tradizionali del suo Paese, fondati sulla spiritualità buddista, in una proposta originale: quella di assumere come riferimento, anziché il PIL, la "Felicità Nazionale Lorda".

Può essere una fiaba lontana, ma rimane vero che nel PIL, in espansione anno dopo anno, sono contenute voci che certo non sono positive; ad esempio, la crescita di armamenti e spese belliche.

Cambiare non è mai facile, ma diventa possibile se si individua una direzione di marcia e si rende sufficientemente desiderabile la meta delineata.

Un compito grande, cui noi speriamo di concorrere con questo piccolo contributo annuale. Perché per cambiare occorre anzitutto conoscere. E cercare di farlo assieme, rompendo steccati e superando barriere. Non è casuale che capofila delle organizzazioni che hanno promosso questo lavoro (quest'anno se ne sono aggiunte due: ActionAid e il Gruppo Abele, che già aveva accompagnato l'inizio di questo tragitto) sia la CGIL. Sindacato deriva dal greco *sindikos*: *syn*, insieme, con; *dike*, giustizia.

La fotografia che esce da queste pagine dice che ce n'è molto bisogno.